

Percorsi Controcopertina

Cambusa
di Nicola Saldutti

Le invenzioni di Forlanini

Al cimitero Monumentale di Milano è sepolto l'ingegnere Enrico Forlanini (13 dicembre 1848 - 9 ottobre 1930). Suo il nome dell'aeroporto di Linate, sua l'invenzione moderna dell'elicottero, sua una carriera iniziale nel

Regio esercito. Suo il dirigibile Città di Milano 1, ma suo anche il progetto dell'aliscafo. Graham Bell (Edimburgo, 3 marzo 1847 - Beinn Bhreagh, Canada, 2 agosto 1922), venuto in Italia, ne acquistò i diritti per gli Usa.

Il reportage Un pullman da Manaus a Boa Vista, nella profonda Amazzonia brasiliana, tre o quattro giorni di navigazione o un viaggio con un Piper privato per Catrimani, un sentiero che si perde nel fitto della vegetazione per giungere al villaggio di Rokoari attraverso corsi d'acqua stagnante e paludi. Quando arriviamo si spalanca davanti a noi la «maloca», una struttura circolare dove abitano diverse famiglie della stessa comunità, il luogo della democrazia della tribù. È qui che ascoltiamo il loro appello

I testimoni della foresta



testo di
ANGELO FERRACUTI

La preghiera degli ultimi Yanomami «I cercatori d'oro ci distruggono, aiutateci»

fotografie
di GIOVANNI
MARROZZINI

La Asatur gran turismo parte puntuale alle 20.30, supera la periferia di Manaus e imbocca a velocità ridotta la Br 174, inghiottita dal buio. Sdraiato sul mio sedile letto nel piano basso sul lato finestrino, guardo il paesaggio notturno, l'oscurità avvolge tutto, si vede solo una lunga linea grigia che taglia la foresta. La strada, quasi mille chilometri, fu costruita nel 1974 dal governo militare per andare da Manaus fino a Boa Vista e poi fino al confine con il Venezuela. Causò molti morti tra le popolazioni indigene, i villaggi furono decimati dalle malattie portate dagli operai. Nello stesso periodo iniziarono i lavori di un'altra via di comunicazione, la Perimetral North, costruita scavando dentro la foresta abitata dagli indigeni Yanomami. All'inizio degli anni Ottanta molti allevatori e contadini poveri del Nord-Est del Paese, in particolare della regione di Maranhão, emigrarono qui spinti dal miraggio dell'attività mineraria; proprio da questa, che fu definita «la strada maledetta», cominciò la corsa all'oro in una parte del Brasile piena di risorse, per cercare fortuna nell'Eldorado di Boa Vista. La popolazione della regione in pochi anni raddoppiò, passando a più di 80 mila abitanti, i minatori invasero i territori, portando malattie, alcol, violenze di ogni tipo, l'attività estrattiva inquinò l'acqua e l'aria, e in soli sette anni morirono 20 mila Yanomami, una strage.

Quando mi sveglio nel cuore della notte, l'Asatur è già in sosta davanti a un chiosco dove vendono panini e bibite. Un ragazzo zoppicante e scalzo, che stringe in mano una borsa, è seduto ai bordi della strada, gli immancabili cani randagi pigri e magri, ricoperti di piaghe rognose, girano lentamente avvicinandosi ai viaggiatori assonnati nella speranza di ricevere cibo di scarto.

All'alba, lungo la strada, oltre i pali con i fili elettrici

dell'alta tensione, immerse nella natura lussureggiante, le luci delle poche case sparse, fazendas seminate tra la vegetazione, e piccoli paesi con edifici molto colorati: c'è già qualcuno che cammina o si sposta in bicicletta, le prime automobili con i fari accesi avanzano a bassa velocità nella direzione opposta. Da un ponte scorgo la lingua di un fiume dalle acque scure che attraversa una zona di foresta fitta di vegetazione.

La stazione delle corriere di Boa Vista è affollata di gente quando arriviamo. Nella strada sterrata, sono in sosta alcuni taxi, ma nessuno li prende. Mi tocca in sorte quello di un ometto anziano dalla faccia rossa e rugosa che parla a scatti; quando gli stendo il biglietto con l'indirizzo, Rua Josimo de Alencar Macedo, 413 nel Barrio do Calungá, fa una smorfia di scetticismo, poi mi fa capire che invece ha capito. Boa Vista al primo colpo d'occhio mi appare nel suo povero squalore di strade e edifici deteriorati e spenti, tutti bassi e a un piano, le vie fangose poco trafficate. Invece, comprenderò più tardi, le strade sono pulite e ordinate, c'è un discreto benessere dovuto essenzialmente all'attività illegale dei cercatori d'oro e alle risorse economiche che arrivano dal governo alle lobbies politiche locali.

Imbocchiamo uno stradone, poco più avanti giriamo a sinistra, e già siamo arrivati alla Missione Consolata. Superato il cancello, si attraversa una strada rossa sterrata con ai lati alberi rigogliosi e siepi con fiori colorati. Più avanti, quando il tassista arresta l'auto in fondo, e dà un colpo di clacson, risponde la voce di una donna dalle cucine che non riesco a vedere e che dice buongiorno.

A pranzo, padre André, che è portoghese, ma parla un buon italiano, dice che per raggiungere i villaggi degli Yanomami a Catrimani, o si va con l'aereo privato oppure con la barca, almeno tre o quattro giorni di navigazione se la guida è esperta, però il viaggio lungo il fiume è

davvero un'avventura, ma «non come immaginiamo un'avventura noi europei», tende a precisare, ridacchiando, «un'avventura» ripete molto sorridente, «bisogna cercare una persona esperta capace di guardare tra le correnti e non è facile trovarla». Dice che in foresta il pericolo maggiore è la pantera (nera, rossa e maculata), soprattutto gli animali vecchi che non riescono più a cacciare e si accontentano di quello che trovano nei loro immediati dintorni. Nel fiume, invece, la raja, il piranha e l'elettroforo, e in foresta tutti i tipi di serpenti. Mi dice che proprio nel giardino qui davanti la settimana scorsa è comparso un anaconda. «Era piccolo, solo un paio di metri, ha mangiato due pulcini». Alla missione sono rimasti in pochi, oltre a lui. Carlo Zacchini, padre Luigi Palombo, un sacerdote leccese molto anziano, Corrado che adesso si trova a Catrimani; poi fratello Francesco di Pinerolo, il naso lungo e i capelli bianchi corti e lisci, due preti africani che sono in missione nella regione di Surumu dove vivono gli indios Macuxi. Quando più tardi Carlo Zacchini si materializza in cucina, è un tipo di uomo diverso da come l'avevo immaginato, nel senso che ha un'aria giovanile, nonostante che di anni ne abbia già compiuti 80, di cui 53 passati qui, molti dei quali dentro la foresta. La sua sordità, che combatte con un apparecchio attaccato ai padiglioni auricolari, è forse dovuta alle tante volte che ha contratto la malaria. Capelli grigi folti, un pizzetto risorgimentale, l'aria benevola dell'esploratore, quando rimarco il suo stato invidiabile, dice semi-serio che «mangiare scimmie mantiene in forma».

Mi fa accomodare nella sala riunioni, con i divani e la tv, a tre quarti un lungo tavolo e una scaffalatura con molte riviste, il salotto buono della missione. Quando arrivò nel 1965, dice che al villaggio c'era una baracca

Indios Macuxi e Warao contendono i rifiuti agli avvoltoi nella discarica alla periferia di Boa Vista

CONTINUA A PAGINA 44

Percorsi Controcopertina



All'inizio degli anni Ottanta allevatori e contadini poveri emigrarono qui spinti dal miraggio dell'attività mineraria, per cercare fortuna nell'**Eldorado di Boa Vista**. I minatori invasero il territorio portando malattie, alcol e violenze; inquinarono l'acqua e l'aria. **In sette anni morirono ventimila Yanomami**

SEGUE DA PAGINA 43

non ancora finita, costruita dal missionario che stava già là: «Dentro c'erano ancora i ceppi degli alberi e, intorno, molti insetti, a dieci metri invece si trovavano delle capanne di foglie con varie famiglie Yanomami; tutti i giorni dovevo andare a caccia se volevo mangiare». Le foto dell'epoca lo ritraggono alto e magro come adesso, il viso pallido e scarnito, un pizzetto nerissimo scolpito sul mento. Lui dice che nel primo contatto con gli Yanomami lo avevano colpito la semplicità, l'allegria, la gioia che trasmettevano, del fatto che fossero nudi non te ne accorgevi neanche. «Si arrampicavano sugli alberi — racconta con un sorriso di nostalgia — per andare a prendere il miele sugli alveari. Con scioltezza, velocità. Avevo una carabina calibro 22 con una pallottolina piccola ma efficiente, con quella sono riuscito a uccidere anche qualche tapiro», sostiene adesso con fierezza, ricordando quei primi difficili mesi nella foresta. «All'inizio ho imparato una cinquantina di parole — mi spiega — cercavo di trascriverle come le sentivo, a modo mio, ma il significato ogni tanto cambiava, e allora capitava di mostrare una foglia e chiedere come si chiamava, e uno mi diceva un nome, uno me ne diceva un altro, un altro ancora un altro; uno diceva la parola foglia, l'altro che era sottile, un altro che era verde, oppure che era liscia». Per farmi capire meglio, racconta che una volta era andato a caccia con uno Yanomami e a un certo punto lungo il tragitto quello gli fece vedere delle orme sul terreno, ma lui non capiva di quale animale fossero, gli chiedeva *como xama*, come si chiama? «Allora lui mi rispondeva *xama. Como xama?* Chiedevo con insistenza. *Xama*, continuava a ripetere quello. Alla fine sono riuscito ad ammazzare quest'animale che era un tapiro. Quando tornai al villaggio, l'altro missionario, vedendo la bestia mi disse: ah, bravo, è un tapiro, gli indios lo chiamano *xama*. Ridiamo.

«In mezzo agli alberi — racconta divertito — è più facile prendere una scimmia all'amo che un pesce. Ho fatto la fame non poche volte, i primi anni è stata molto dura». Più tardi le cose sono migliorate, mise in piedi una piantagione di banane, bonificò la pista d'atterraggio e dalla missione di Boa Vista cominciarono ad arrivare viveri. Aveva una piccola radio, dove la sera captava i messaggi dalla città, potendo capire quando sarebbe arrivato l'aereo. «Quando comincio a orientarmi, ed erano già passati alcuni anni — continua a dire — è arrivata la strada, la Perimetrale nord, che è stata costruita nel 1974. Ricordo un ingegnere italiano, il direttore dei lavori che controllava il tracciato, una ventina di operai tutti stracciati, in condizioni pietose». Subito dopo giunsero

altre squadre, soprattutto dal Nord-Est, con l'inganno di salari da sogno. «Ogni lavoratore abbatteva cinquecento metri, un chilometro di foresta, e uno di loro portò il morbillo, si scatenò l'epidemia e gli indios più vicini alla missione riuscimmo a curarli, ma non avevamo i vaccini, era molto triste, avevo un'angoscia terribile», ricorda con la voce turbata. Quando fece una spedizione nei villaggi più lontani, scoprì che già nei primi erano morti in parecchi. «Una cosa che mi viene in mente ancora oggi in sogno, è una ragazza di 13 anni che si trascinava per terra e non riusciva a camminare». Quando giorni dopo arrivò stremato in un villaggio più lontano, trovò i sopravvissuti di quattro comunità, la metà della popolazione. «Il più giovane avrà avuto una bambina di cinque anni, che era uno scheletro», confida sottovoce.

Storni di canarini si spostano dagli alberi e volano in cielo, li vedo che saltellano là fuori. Mi racconta che vive anche oggi con angoscia l'idea che gruppi di Yanomami isolati possano essere raggiunti da persone senza scrupoli, essi stessi vittime di condizioni di vita difficili, «i cercatori d'oro sono persone umili, non vanno là per ammazzare, ma non capiscono che la loro presenza è la morte degli indios».



La strada in terra battuta con pietrisco compattato comunque non fu terminata, costruirono 215 chilometri e poi i ponti di legno marciarono. «Portammo alla missione una macchina, e anche un carro svizzero degli anni Quaranta. Nel frattempo cominciarono ad arrivare i primi cercatori d'oro, ma l'esplosione vera e propria ci fu nel 1985. La Funai (Fondazione nazionale dell'indio, ente statale preposto a garantire i diritti dei popoli nativi) pensò bene di mandare via i missionari e i medici che svolgevano azioni di medicina preventiva, gli Yanomami restarono in balia di questi cercatori, molti si ammalarono e morirono, fu un genocidio». Come scrive Jan Rocha in *Assassinio nella foresta*: «Si calcola che tra il 1987 e il 1990 millecinquecento Yanomami — il 15% della popolazione Yanomami del Brasile — siano morti di malattie e malnutrizione quali dirette conseguenze della corsa all'oro».

Ho letto che a Boa Vista, ma anche nel resto del Brasile, la propaganda dei media e dei potentati economici parla di «internazionalizzazione» dell'Amazzonia, dicendo che a difendere i diritti degli indios sono soltanto stranieri, perché in verità sono interessati a impossessarsi delle loro terre. Carlo conferma, «sì, accusano indigenisti, antropologi, ma il grande nemico delle popolazioni indigene è il governo Temer, che vuole aprire le

porte al capitale straniero, ridurre i confini delle loro terre, liberarle dai popoli nativi». La realtà, infatti, è un'altra, nella regione di Catrimani il 4% della popolazione più ricca possiede il 96% delle terre e c'è gente come Walter Vogel, uno svizzero, che è proprietario di 12 mila capi di bestiame, due agenzie immobiliari, diversi negozi, piantagioni di acacia mangium per migliaia di ettari, e il 40% delle terre coltivabili dello Stato. «Gente come Vogel — continua a dire Carlo Zacchini — qui è benvenuta dai politici, sono quelli che danno lavoro, se portano via più di quel che lasciano, questo nessuno lo sta a guardare», dice. «I danni sono molti, brucia il mercurio usato per il processo di raffinazione anche in centro città, dove ci sono negozi che comprano oro, avvelenando l'aria. Sono già nati bambini con danni allo sviluppo cognitivo». Lui pensa che un giorno i popoli indigeni potranno sviluppare una loro economia, che già in piccola parte esiste, raggiungere un grado di coscienza tale da poter estrarre ricchezze in modo ordinato, rispettoso dell'ambiente, già questo avviene in Roraima dove vivono i popoli che hanno avuto il riconoscimento dei propri territori, che magari non sono rispettati, ma dove si svolgono attività economiche che contribuiscono a rafforzare quelle dello Stato. «Però non se ne parla, perché la forma di sviluppo ideale oggi è quella dello sfruttamento totale, usando eco-tossici e non facendo i controlli. I Macuxi, per esempio, quando sono riusciti a mandare via i bianchi hanno continuato ad allevare il bestiame che crescevano per loro. Ma non si può pretendere che diventino i *fazenderos* che c'erano prima, perché non usano mangimi potenziati, farmaci da iniettare per gonfiare gli animali e aumentare la produzione, gli agro tossici nei campi che hanno provocato morie di migliaia di uccelli di varie specie... hanno una idea diversa di mondo».

Adesso la situazione degli indios è drammatica, «il governo attuale sta facendo di tutto per eliminare i diritti conquistati in lotte di anni, siamo tornati all'epoca del regime militare, è una cosa veramente schifosa», dice Carlo, facendo una smorfia di disturbo. «È una situazione terribile, alcuni gruppi indigeni sono ridotti da anni ormai a vivere sui margini della strada, perché non li lasciano tornare nei loro territori, il ministro della Giustizia ha tagliato i fondi e sta smontando la Funai, il personale è ai minimi termini». I cercatori d'oro negli ultimi anni sono aumentati, se ne stimano seimila, svolgono un'attività illegale, il metallo prezioso entra clandestinamente nel circuito commerciale ed è gestito da finanziarie che stanno a Brasilia e San Paolo. «Tutto fa pensare che il governo voglia farla finita con gli indios, desidera che loro diventino bianchi, che non siano quelli che sono, l'etnocidio sta avvenendo», dice ancora Carlo indi-

Yanomami all'interno della maloca nel villaggio di Rokari

In punta di piedi di Giovanna Scalzo

Variazioni sulle «Variazioni»

Al New York State Theater il 2 luglio 1982 Balanchine ricoreografa il suo *Variations* del 1966, intitolandolo *Variations for Orchestra*. La versione originale prevede lo stesso brano musicale ballato tre volte: da un gruppo di donne, di uomini e un

assolo con Suzanne Farrell, ballerina americana. Nella nuova versione il brano viene ripetuto una sola volta, e ballato sempre dalla Farrell, in una coreografia che alterna adagi e allegri. Sarà questo il suo ultimo lavoro coreografico.



Davi Kopenawa, una sorta di Dalai Lama amazzonico, ha un'età imprecisata (come tutti gli indigeni) e le idee chiare: ha preso il soprannome da una vespa della foresta piuttosto coriacea e combattente. «**I garimpeiros, i cercatori d'oro, sono come termiti, continuano a tornare e non ci lasciano in pace**»

gnato prima di accompagnarmi in città.

Dalla Missione si raggiunge facilmente il centro, che adesso ha superato i 300 mila abitanti, dalla parte del Rio Branco dove c'è il monumento dedicato ai pionieri e di fronte un grande balcone con una magnifica vista sul corso d'acqua. Per arrivarci, attraversiamo in auto il quartiere Beiral, che significa «margini del fiume». Non potevano mettere nome migliore a un sobborgo malfamato, dove ci sono un forte spaccio di droga e prostituzione, molto degrado, baracche con rivendite di birra e un piccolo mercato del pesce, tossici con i capelli rasta che si trascinano con gli abiti strappati e gli sguardi stravolti. Due giorni fa uno spacciatore qui è morto accoltellato dopo una lite con una ragazza, ferito al collo e all'addome.

Arrivati nel centro storico, la scritta reboante e ridicola sotto il monumento recita proprio così: «Omaggio della città ai pionieri che con coraggio e speranza hanno iniziato a realizzare un sogno chiamato Roraima». Un sogno che per gli indios è diventato presto un incubo. Davi Kopenawa, parlando dei *garimpeiros*, i cercatori d'oro, ha detto una cosa semplice ma di grande efficacia: «Sono come termiti, continuano a tornare e non ci lasciano in pace». Molti hanno sposato donne indigene, ma questo non ha impedito loro di diventare razzisti. Gli allevatori all'inizio occupavano le terre introducendo il bestiame, e quando le mandrie crescevano di numero, la legge li autorizzava a occupare altri appezzamenti.

Il monumento ai *garimpeiros* si trova nel cuore di Boa Vista, di fronte ai palazzi dei poteri costituiti che gli fanno da contorno come l'Assemblea legislativa, il tribunale di Giustizia, e da qui parte la lunga via Capitao Ene Garcez, che arriva fino all'aeroporto. È uno dei pochi monumenti brasiliani dedicati a un lavoratore invece che a un militare, a un politico o a un esploratore. La statua mastodontica e geometrica di rara bruttezza, simile a quelle propagandistiche dei regimi dittatoriali, raffigura un cercatore d'oro stilizzato, chino ad agitare la batea, la scodella a forma di cappello cinese usata per setacciare l'oro. La casa di Davi Kopenawa è in centro, ma dall'altra parte della città, in una via assoluta e semideserta, con l'entrata protetta da una grata bianca. Quando il giorno seguente arrivo lì con Carlo Zacchini, ci accoglie sua figlia, capelli neri e lunghi e un volto inconfondibile da india. Nell'ingresso disadorno alcune borse e un sacco a pelo, forse usati nel corso del suo ultimo viaggio, uno dei tanti che fa in giro per il mondo; più avanti un soggiorno spoglio, un solo mobile bianco con sopra dei libri, oltrepassato il quale c'è una cucina molto semplice, su un lato un tavolo lungo bianco in plastica, e alla sua destra il passaggio che porta in un giardinetto.

Quando Davi arriva, abbraccia Carlo appoggiando la parte destra del torace alla sua, stringendolo e baciandolo. Anche lui ha i capelli nerissimi e corti, è basso, un volto largo e carnoso, gli occhi scuri infossati, indossa un paio di pantaloncini corti di raso e una maglia bianca con un disegno al centro.

Per fare l'intervista ci spostiamo in auto nella sede dell'associazione Hutukara, poco distante, nell'ufficio di Davi. Sta alla fine di una strada, in una palazzina con l'intonaco verde acqua. Gli uffici si trovano nel seminterrato, e dal lato opposto, dove si vede il fiume, c'è la postazione con la radiotrasmittente con la quale lui e i suoi collaboratori comunicano con i villaggi. È piccolo e buio, con una scrivania in formica e un quadro indigeno appeso alla parete. Fa molto caldo. Sistemiamo il registratore digitale sul piccolo treppiede e con l'aiuto di Carlo comincio a fargli delle domande. Lui estrae da un cassetto dei fogli bianchi e scrive con una biro mentre parla, appuntandosi gli argomenti.



Davi Kopenawa ha quasi sessant'anni, come molti Yanomami non conosce la sua età precisa, ed è sicuramente il più carismatico e conosciuto capo dei popoli indigeni, una sorta di Dalai Lama amazzonico. Nato in un villaggio che si trova alle sorgenti del Rio Tootobi, imparò il portoghese dai missionari protestanti evangelici e fu soprannominato così per coraggio e puntigliosità, perché *kopenawa* è il nome di una vespa della foresta piuttosto coriacea e combattente. Inizio dicendo che so da quelli di Survival Italia che i *garimpeiros* continuano illegalmente a occupare le loro terre trasmettendo malattie mortali, inquinando fiumi e foreste con il mercurio. Inoltre gli allevatori di bestiame stanno invadendo e deforestando. Davi scrive alcune parole su un foglio, poi comincia con pazienza a dire che la situazione delle terre Yanomami ormai è storica e si ripete ciclicamente. «È tanto tempo che combattiamo i cercatori d'oro, parliamo con le autorità, con la polizia federale, con la Funai, ma nessuno fa niente per fermarli» dice. Negli ultimi due anni è aumentato il numero degli zatteroni, vengo da Belem, da Manaus, da tutto il Brasile, continua a riferire inquieto. Mi spiega che hanno sorvolato con un aereo e ne hanno contati 80. «È pieno di zattere, anche nei ruscelli, negli affluenti c'è distruzione, e hanno l'appoggio di politici e ricchi impresari di Boa Vista». È preoccupato anche per i Moxihatetema, che definisce «esseri umani che non vogliono avere contatto con gli altri», e vivono in questo loro piccolo paradiso senza tempo, ignari che fuori ci sono altri paesi e città, altri uomini

e donne; «i *garimpeiros* possono arrivare da loro in qualsiasi momento», racconta angosciato, «e allora i bambini muoiono, gli adulti muoiono, e non si viene neanche a sapere. I presidenti passati facevano qualcosa per i nostri popoli, invece a Temer non piacciono gli indios». Infatti il campo base degli attivisti della Funai, proprio nella zona dei Moxihatetema, è stato chiuso per assenza di fondi. Questo significa minori controlli, e possibilità che i cercatori illegali agiscano indisturbati. Un'altra minaccia è che il Congresso brasiliano sta per varare una legge per consentire l'attività mineraria anche nei loro territori, suggerisce. «Il popolo Yanomami non vuole che il Congresso nazionale approvi la legge o che il presidente la firmi. Non abbiamo intenzione di accettare questa legge. La nostra terra deve essere rispettata. La terra è il nostro patrimonio, ci protegge. L'attività mineraria invece distruggerà la natura. Rovinerà i ruscelli e i fiumi, farà morire i pesci e l'ambiente, porterà nella nostra terra malattie mai esistite e alla fine ucciderà anche noi», risponde. Secondo lui il governo sta facendo di tutto per modificare le leggi, vuole sfruttare al massimo le terre indigene, «non solo il governo del Brasile, ma anche il Giappone, la Germania, gli Stati Uniti, i ricchi del mondo», spiega. «Io sono un piccolo uomo — dice adesso — ma insieme agli altri Yanomami e ai nostri amici non indigeni stiamo lottando e continueremo a lottare per fermare la distruzione». Gli stessi concetti che espresse nel 1992 all'assemblea generale delle Nazioni Unite: «La nostra parola d'ordine è proteggere la natura, il vento, le montagne, la foresta, gli animali, ed è questo che vi vogliamo insegnare. I capi del mondo ricco e industrializzato pensano di essere i padroni del mondo. Ma la vera conoscenza è degli Shaori. Sono loro il primo vero mondo. E se la loro conoscenza va persa, allora anche il popolo bianco morirà. Sarà la fine del mondo. È questo che vogliamo evitare».

Dobbiamo lasciarci, Davi sta per andare al palazzo di giustizia insieme a suo figlio Dario, lo aspettano per un colloquio — tre anni fa ha ricevuto l'ennesima minaccia di morte. Quando accadde dichiarò: «Sono molto preoccupato. I latifondisti e i *garimpeiros* hanno molto denaro per far trucidare gli indios. Non voglio che si ripeta quello che è successo al mio amico Chico Mendes, ucciso perché difendeva la foresta».

Ma se vuoi davvero renderti conto della fragile condizione esistenziale di queste persone, devi cercare di entrare nella zona della discarica, un luogo dove gli indigeni Warao e Macuxi che bivaccano ai margini lottano contro enormi avvoltoi che popolano l'area volteggiando in-

Un papà con un giovane figlio malato presso il villaggio ospedale Casa dell'indio «Hekura Yano»

Percorsi Controcopertina

Caso Chagnon

Una lunga polemica sull'indole «feroce» dei nativi

di ADRIANO FAVOLE

Napoleon Chagnon, antropologo americano ormai quasi ottantenne, ha contribuito in modo decisivo a rendere gli Yanomami uno dei popoli più noti dell'Amazzonia. Il suo lavoro del 1968 *Yanomamo, the Fierce People* («il popolo feroce») è però da tempo al centro di un'aspra controversia. Nel 2001 Patrick Tierney, un giornalista freelance, gli rivolse accuse gravi nel libro *Darkness in Eldorado* («Tenebre nell'Eldorado»). Chagnon avrebbe sovrastimato ad arte la violenza degli Yanomami, contribuendo anzi ad accrescerla con ingenti quantità di doni che scatenarono la rivalità tra i nativi. Anche i film tratti dalle ricerche di Chagnon, che raccontano la vita sociale degli indigeni, sarebbero in realtà fiction prive di valore documentario.

Nel 2013 contro Chagnon si schierò anche il noto antropologo Marshall Sahlins, che si dimise dall'Accademia delle Scienze americana proprio in coincidenza con l'ingresso dello studioso degli Yanomami nella prestigiosa istituzione. Il motivo? Nei suoi libri Chagnon avrebbe sostenuto, senza avere alcuna prova, una teoria genetica e biologica della violenza, confondendo le rappresentazioni simboliche degli Yanomami con omicidi fisici e reali. La sociobiologia (disciplina che Sahlins ha sempre contrastato) applicata allo studio degli Yanomami, produrrebbe un'idea falsa dei nativi, fornendo giustificazioni a quanti, in primis cercatori d'oro e compagnie minerarie, ne stanno violando i territori.

Come ebbe a scrivere l'antropologo Jon Marks, «quando Chagnon conclude in base alle sue osservazioni che gli Yanomami sono feroci in un senso innato e primordiale, perde la sua credibilità antropologica. Ha il diritto al suo punto di vista, come ce l'hanno i creazionisti e i razzisti, ma i dati non supportano le sue conclusioni, ciò che lo rende scientificamente incompetente». In effetti le polemiche contro Chagnon sono relative in primo luogo agli effetti dello sguardo che poniamo sugli altri. La definizione delle altre società come di un insieme di contesti «primitivi» è stata spesso utilizzata per aprire la strada al colonialismo della sedicente «civiltà». Definire i nativi violenti per natura rischia di relegarli in un'umanità a parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DA PAGINA 45

combenti e occupando l'intera superficie, per procurarsi un po' di cibo e qualche indumento di scarto, o andare alla Casa dell'Indio «Hekura Yano», alla periferia della città. È un villaggio ospedale con una struttura ambulatoriale al centro, e intorno case di legno aperte dove riposano gli ammalati sulle amache. Qui incontro l'infermiere Reginaldo, un ome con i capelli neri rasati e il pizzetto che indossa un camice verde, gli occhiali da vista tenuti intorno al collo da una cordicella, col naso schiacciato e l'aria da boxeur. Mi spiega che i pazienti vengono dai villaggi Yanomami di Amazonas e Roraima, ma anche dal distretto est Macuxi, «gli Yanomami sono maggiormente affetti da polmonite, diarrea, denutrizione». Lui è qui da quindici anni, e ha visto un cambiamento molto forte: «Il diabete e l'ipertensione prima non l'avevano, adesso possono procurarsi alimenti che una volta non mangiavano, come zucchero e sale, e ci sono anche i primi casi di cancro. Con la "Borsa famiglia" (un programma di assistenza alle famiglie povere ideato da Lula) hanno a disposizione più danaro, così acquistano delle barche e hanno accesso alle città, alcuni fanno degli accordi con i *garimpeiros* per rimanere nei loro territori, in cambio di alimenti, soldi, combustibile e alcol», spiega.

Seguo Reginaldo all'esterno, i reparti sono case di legno aperte con dentro un intreccio di amache su più piani, dove vanno e vengono uomini, donne e bambini. Nelle strutture circolari con il tetto impagliato vivono insieme diverse famiglie, bambini con il viso segnato giocano nel giardino. Deborah, una giovane madre Yanomami nera di capelli e con un viso espressivo, la gonnellina rosa a fiori e una collana di pietre rosse al collo, mi spiega che è venuta ad accompagnare suo figlio che soffre di polmonite. Altre non vogliono parlare, ritose si nascondono negli spazi rabbuiati dell'abitazione comune. L'inserviente, un ragazzo alto con la mascherina in viso, sta consegnando i pasti girando per il parco col vaso degli alimenti. Parlo con un'altra donna che ha in braccio un bambino piccolissimo, coperto da un asciugamani celeste — dice arresa che suo figlio sta male ma non sa perché. Spostandomi tra i passaggi affollati, nei ballatoi all'aperto dove stanno seduti giovani e vecchi, incontro la dottoressa Claristella Da Rosa, magra e bionda, un paio di occhi castani limpidi e intensi. «La malnutrizione è molto grave negli Yanomami — afferma inquieta — è il risultato delle esplorazioni minerarie e della deforestazione che distruggono l'ambiente. Questi popoli vivevano di caccia e pesca, ma la presenza di allevatori, cercatori d'oro e militari ha cambiando fortemente la loro alimentazione». Ha riscontrato una carenza vitaminica, soprattutto della tiamina, che provoca spossatezza e il beri-beri, una malattia del sistema nervoso; anche l'uso dell'alcol e l'alimentazione monotona hanno provocato denutrizione, soprattutto nei bambini.

Il lunedì della settimana successiva andiamo con Davi Kopenawa e Carlo Zacchini all'ufficio della Funai, in mano la mia domanda per entrare in territorio Yanomami, i documenti personali, le vaccinazioni, e l'autorizzazione dell'associazione Hutukara. Secondo loro non sarà facile ottenere il permesso. All'ingresso incontriamo una famiglia che arriva da Ajarani, sono tutti denutriti, soprattutto i bambini dalle pance rigonfie in braccio a giovani madri dallo sguardo spento e gli abiti sdruciti e puzzolenti, stremati da un viaggio di 300 chilometri che hanno dovuto fare a piedi e con mezzi di fortuna per arrivare fino a qui dalla foresta, alcuni giorni di cammino lungo i sentieri. I bambini sembrano le uniche cose vive sopra i corpi sfiniti delle madri. Sono arrivati per chiedere un sussidio, la Borsa famiglia, il più vecchio di loro gira per uffici con una cartella di cellophane in mano e dentro dei fogli, dice che sono accampati alla stazione delle corriere, al centro di Boa Vista, bivaccano in un prato, le amache legate a un albero.

Quando Riley, il responsabile del Funai, ci riceve in una stanza refrigerata e accogliente sul retro, Davi Kopenawa e Carlo Zacchini spiegano il motivo della mia richiesta. Dentro di me penso intimamente che dirà di no, e misuro con lo sguardo ogni sua impercettibile espressione facciale. Quando comincia a parlare dice che l'autorizzazione può darla solo il presidente *ad interim*, che da pochi giorni è addirittura un generale dell'esercito, e già mi si stringe il cuore. Ma inaspettatamente e contro qualsiasi previsione, sostiene che comunque le popolazioni hanno diritto di invitare nei propri territori le persone che desiderano, questo dice la Costituzione, quindi lui non ha nessuna contrarietà, affermazione che stupisce sia Carlo che Davi, i quali mi sorridono in segno di vittoria.

Il giorno dopo Carlo prende accordi con il proprietario del Piper e padre André avverte con la radiotrasmittente Corrado alla missione, richiamerà il giorno seguente per la conferma. Il pomeriggio andiamo in città ad acquistare ami da pesca e filo da regalare agli indigeni, del buon tabacco da masticare, e l'indomani siamo già pronti. Il pilota richiama per confermarci che passerà una persona a prelevarci tra un'ora, ma dieci minuti prima arriva una seconda telefonata, c'è stato un contrattempo, dobbiamo rimandare.

Quando il momento della partenza per Catrimani finalmente è arrivato, non si vedeva una giornata di sole così da giorni. Il nostro Piper è un piccolo aereo bianco a elica anteriore a sei posti, leggero e abbastanza veloce. Il pilota un ragazzo grassoccio dai capelli scuri, la barba incolta, indossa un paio di Ray-Ban da sole, una maglietta blu già madida di sudore e al polso un bracciale d'oro



Io abito qui — dice Mariazinha — i miei figli, i miei nipoti e i pronipoti sono molti, per loro difendo la nostra foresta. **Abbiamo bisogno di questa terra per coltivare, per mangiare, per vivere**



massiccio. Quando il piccolo velivolo in poco tempo decolla, all'inizio vola a bassa quota sopra terreni acquitrinosi, piccole distese come praterie, laghi naturali, sobbalzando. Sembra che sia trasportato dal vento come una piuma, avanza per piccole scosse, sembra soffiato. Superato il rio Ajarani, inizia la Foresta, che in questa regione vicino a Boa Vista non è fitta, ci sono macchie verde chiaro per via delle terre disboscate, case e allevamenti di bestiame. Siamo sospesi nell'aria, e il Piper sobbalza di continuo mentre vola — in lontananza scorgo le vette delle montagne di Serra di Apiaru, oltre le quali vivono i popoli isolati, piccole comunità di Yanomami che non hanno mai avuto contatti con l'uomo bianco. Sotto solo foresta, anche le piccole strade sterrate si sono perse dentro la macchia, non si vedono più. Adesso la selva è fittissima di alberi e molto più scura, chiusa dentro se stessa, impenetrabile. Superata una catena montuosa con un picco arrotondato grigio di roccia, nel parco Serra da Mocidade, una vetta che Carlo ha scalato in solitaria, confessa divertito, si cominciano a vedere i villaggi e il fiume — sulle sponde le capanne hanno tetti di paglia.

Quando scendiamo dal Piper, Corrado e un gruppo di Yanomami vengono a darci il benvenuto. Il missionario è un ragazzo magro e biondo, gli occhiali dalla montatura rettangolare, e una barba incolta, l'aspetto gracile. Ci avviciniamo alle case, arrivano anche donne che indossano una gonnellina rossa e tengono in braccio i bambini; su una panchina è seduto il vecchio Pedro, i capelli radi, pochi peli di barba sul mento, abbraccia Carlo. È diventato cieco. Completamente nudo, come tutti gli anziani del villaggio, la cintura di cotone che lega il prepuzio del pene, sono tre giorni che sapendo del nostro arrivo chiede tabacco da masticare. Dietro alle cassette di legno della missione ci sono i ragazzi del servizio sanitario, l'ambulatorio medico e quello del microscopista che studia i casi di malaria, la postazione all'aperto della radiotrasmittente con la quale comunicano con la città.

Carlo mi presenta agli Yanomami e spiega il motivo della visita, dice che sono uno scrittore preoccupato per le loro condizioni, le posizioni del governo, la presenza dei *garimpeiros* nelle loro terre. Gli indios sono tutti silenziosi e in ascolto, nessuno di loro fiata o interviene. Subito dopo ci incamminiamo verso il villaggio di Rokari in un sentiero che si perde dentro la foresta. Corrado, una maglia verde con la scritta San Paolo, ci precede insieme a Huti, l'insegnante, dietro a me e Carlo uno sciame di piccoli bambini. Guadiamo lentamente un corso d'acqua stagnante che arriva fino alle ginocchia, poi riprendiamo il cammino nel sottobosco, tra grandi piante

Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

Se sei sveglio di' grazie al Dna

Che cos'è che rende qualcuno più sveglio (o più intelligente) di altri? Il suo Dna? Pare proprio di sì, i più intelligenti, secondo uno studio appena pubblicato, avrebbero meno varianti genetiche dannose per il cervello, e per la salute in

generale. Insomma non sarebbero varianti «smart» a renderti intelligente; se sei più svelto degli altri è perché hai avuto la fortuna di non aver ereditato mutazioni negative. E un giorno a tutto questo — forse — si potrà rimediare.



di cocco, banani e felci. Il vecchio Barbadì ci è venuto incontro per salutarci, nudo, i capelli rossicci, alcuni bracciali e un amuleto stretto nella mano destra. Adesso costeggiamo il fiume Catrimani, districandoci tra i rami e il sentiero acquitrinoso, fino quando non arriviamo a una sponda con un varco aperto. Poco più avanti, dopo una salita sterrata, si arriva alla maloca, la struttura circolare dove abitano diverse famiglie della stessa comunità. Gli Yanomami vivono in gruppi comunitari e indipendenti dove non esistono gerarchie e credono fortemente nell'eguaglianza tra gli individui, le decisioni vengono prese collettivamente dopo lunghi dibattiti durante i quali chiunque può esprimere la sua opinione. In ogni zona della maloca abita un nucleo diverso, e vi appende le amache, conserva il cibo e accende il fuoco. Appena arriviamo, tutti gridano in segno di meraviglia. Le donne sono nude e indossano il gonnellino rosso, i bambini corrono liberamente negli spazi interni, mentre gli uomini più giovani sono vestiti con maglie di squadre sportive e pantaloncini colorati, alcuni stanno dondolando placidi dentro le amache, uno di loro accarezza un grande roditore nero che si sposta sul suo ventre — «è buono», dice, «non avere paura». Sui soffitti stanno appesi grappoli di banane ancora verdi, ciondoli e amuleti, e in terra utensili, pentole colme di liquidi, le donne stanno grattugiando la manioca sedute a gambe incrociate.



Mariazinha, la moglie di Barbadì, è una piccola donna pittata di rosso in viso, con una serie di bastoncini ficcati sulle labbra e le narici, molto sorridente. Il discorso dentro la Maloca, ritmico e musicale, lo fa con fierezza guardandomi negli occhi: «Tu che sei dell'Italia, e sei venuto fino a qui a visitare la nostra terra, do a te le mie parole perché tu possa portarle lontano e diffonderle — dice accorata —. Io abito qui, i miei figli, i miei nipoti e pronipoti sono molti, per loro difendo la nostra foresta affinché possano viverci. Ci sono persone, invasori, che invece vengono per distruggerla, ma io non voglio questo, sono contro, diffondete le mie parole, portate le mie parole lontane, risalendo il fiume ci sono cercatori di oro che inquinano l'acqua che beviamo; non voglio che i miei figli, i miei nipoti si ammalinino per causa di questo. Come vedi noi piantiamo qui i nostri orti e i nostri giardini, coltiviamo frutti, questi sono gli alimenti per i nostri figli. Vorrei correre lontano con te, diffondi queste parole ai politici, alle persone, dillo con forza, non voglio che i bianchi distruggano la nostra foresta, perché noi abbiamo bisogno di questa terra».

Mariazinha parla con la sua lingua ritmica e musicale, senza interruzioni, mentre continua a guardarmi fissa negli occhi: «Noi vogliamo vivere da soli come facevano i nostri antenati, senza i garimpeiros noi abbiamo frutta, cacciagione, pesce in abbondanza, ma quando arrivano loro queste cose spariscono. Voi siete nostri amici, dovete darvi da fare per impedire questo».

Anche Roberto, un giovane del villaggio, si avvicina e vuole parlare. Dice che risalendo il fiume e i suoi affluenti ci sono molte zattere dei cercatori d'oro, e molte impronte, «l'acqua è inquinata, per questo ci ammalinamo». Secondo lui la colpa è del fumo che si è abbattuto sulle loro terre, il fumo dei motori a scoppio, quello de-



Carlo Zacchini con alcuni indigeni Yanomami alla missione della Consolata di Catrimani. A destra, dall'alto: Mariazinha all'interno della maloca della comunità Yanomami nel villaggio di Rokari; padre Corrado guarda un sentiero nella foresta allagata

gli incendi, i vapori di mercurio, il fumo del disboscamento e le esalazioni dei residui plastici, e secondo quella che è una loro visione, il fumo porta la malaria, le epidemie, li fa morire.

Più tardi, dopo aver visitato la piantagione di banane e manioca di Mariazinha, riprendiamo il cammino dentro la foresta. Sotto il folto degli alberi si avverte sempre una sensazione di pericolo, basta un fruscio, il verso di un animale, un'ombra a spaventarti. Perché qui vivono il giaguaro, la pantera, ma se penso alla tarantola Golia e all'anaconda verde rabbrivisco. Corrado mi spiega che la vita quotidiana di Mariazinha è quella della foresta, ma oggi i più giovani si relazionano frequentemente con la città, ci sono persone che sono funzionari del governo, insegnanti, agenti indigeni di salute, microscopisti che diagnosticano la malaria, piloti di canoa che ricevono un salario in un conto bancario al quale accedono con il bancomat. «Da una parte c'è la vita della comunità con i suoi ritmi, con un'economia di reciprocità, di abbondanza della festa, però oggi il loro mondo è diventato più complesso, se vai in città, fai acquisti, il coltellaccio, la canoa di alluminio, il motore per risalire il fiume, ma della città assorbi tutto, compri il cellulare, che magari costa il salario di un mese». Nella città s'imparano soprattutto le cose negative, i vizi dei non indigeni, comprano il dvd e vedono i film violenti, «L'Uomo Ragno per loro esiste veramente, i non indigeni sono forti, dicono, non muoiono mai, sparano col fucile ma poi si rialzano, questi indios tengono un piede in un mondo e un piede in un altro». Quello naturale e quello artificiale convivono ancora dentro di loro, penso mentre camminiamo e sento il fiato gravido d'umidità della foresta che assedia la pelle, il sole cocente che penetra tra le fronde degli alberi d'alto fusto, mentre i miei stivali affondano su un sentiero di fango e acquitrini.

Vicino alla missione c'è un altro minuscolo villaggio. Vivono in piccole capanne con i tetti alti ricoperti di foglie, un modo di abitare già più individualistico, familiare. Mi hanno detto che il vecchio Mareshao, leader della comunità Mauxiu, ha saputo che sono qui e vuole parlarmi. È un ometto dalla testa grande e il corpo magro nudo, viene verso di me, sbucando come un folletto da una siepe. Anche lui dice che non vuole i cercatori d'oro, «portano inquinamento, malattie, aumento delle zanzare e della malaria», ha saputo che in altre regioni hanno invaso terre e fiumi, questa cosa lo spaventa. Invece il giovane Huti, l'insegnante del villaggio, capelli neri e faccia pulita, un paio di pantaloncini neri da football e la maglietta verde, vuole parlarmi del futuro del suo popolo. Dice che i giovani hanno esigenze diverse, anche se mantengono un rapporto con la loro cultura e le tradizioni attraverso la caccia, le feste, la vita della comunità. «Adesso abbiamo la scuola, c'è interesse a imparare la lingua portoghese, perché è necessaria come strumento di lotta, di rivendicazione, di difesa. Il tempo passa, ci sono i nostri vecchi, c'è la nostra storia antica, ma noi stessi diventeremo leader, la lingua è uno strumento per difendere la nostra buona vita», dice con fierezza — «la nostra buona vita» ripete nella sua lingua misteriosa.

Corrado è qui da dieci anni, e in questo tempo ha visto molti cambiamenti, «evidenti, rapidi» dice, secondo lui c'è stata un'accelerazione, «il relazionarsi con la società circostante influisce sulla vita stessa degli Yanomami qui nella foresta, l'acquisizione di oggetti, di apparecchiature tecnologiche. Stiamo vivendo una situazione di minaccia, dovuta a scelte di governi o imprese, come il progetto di legge per la liberalizzazione dello sfruttamento minerario in terra indigena, che comporterebbe anche la costruzione di strade, la creazione di una centrale idroelettrica sul rio Mucaraji, cose che avrebbero un impatto drammatico sul popolo Yanomami». Secondo il giovane missionario la possibilità di sopravvivere dipenderà anche dalle scelte che loro faranno, la vittoria degli Yanomami dipenderà dalla loro forza di resistere, anche alle tentazioni del mondo globale.

Lui dice di essere stato «yanomamizzato», ha imparato il valore della generosità, quello molto forte della comunità. «Siamo andati per cinque giorni in foresta per partecipare a una festa, che è durata quattordici giorni. Ho pensato, cosa c'è di diverso qui dalla missione? C'è la corrente elettrica? No. C'è l'acqua potabile? No. L'acqua è quella del fiume, quando finisce la luce del sole per vedere c'è la luna nel cielo. La cosa diversa è la comunità, sono le persone, per loro è importante creare relazioni, stare insieme, scambiare e condividere».

Mentre parliamo ci raggiunge il pilota, dice che è ora di andare, ci sono nuvole all'orizzonte, potremmo anche incontrare la pioggia. Ci avviciniamo al Piper, parcheggiato sul prato sotto la missione, alcuni Yanomami ci guardano andare via da lontano, composti e silenziosi. Quando il piccolo aereo bianco dopo una lunga corsa sulla pista alza l'ombra da terra è come se, con un senso fortissimo di perdita, me ne andassi da un mondo e volessi verso un altro. Il velivolo sorvola i villaggi, vedo le capanne dentro gli squarci verdissimi di foresta, lo slalom di corsi d'acqua e macchia, il misterioso e compatto tappeto di alberi di una natura selvaggia che nasconde i villaggi e il suo magico mondo animale. È in quel momento che mi tornano in mente le parole struggenti di Davi Kopenawa, mentre il genocidio del suo popolo continua nell'indifferenza del mondo cosiddetto civilizzato: «Se la mia gente sarà sterminata, dovrete distruggere anche tutte le nostre fotografie, perché le future generazioni, guardando quelle immagini, si vergognerebbero di un simile crimine contro l'umanità».

Angelo Ferracuti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Lettura



Una copertina un artista

I sensi di Fuksas per la nuvola



Un groviglio di linee, quasi un vortice che evoca venti potenti, capaci di dare vita a nuvole dalle forme incantate. È una delle apparizioni primigenie

della celebre *Nuvola* che Massimo Fuksas (Roma, 1944) ha realizzato per il Convention Center dell'Eur a Roma. L'opera della nostra cover sottolinea la grande forza espressiva che sta alla base della visionarietà dell'architetto. Fuksas ha costruito la sua idea di progetto prendendo subito ogni distanza dalla cultura accademica e da un'architettura «disegnata»: insegue, al contrario, la sperimentazione di linguaggi innovativi e avanzati. La sua formazione è ancorata al mondo della cultura: allievo di Zevi, amico di Pasolini e Caproni, da ragazzo frequenta anche lo studio di de Chirico, da dove nasce il suo amore per la storia dell'arte e la passione per l'architettura. Storica la sua direzione alla Biennale di Venezia dal titolo esemplificativo: *Less Aesthetics, More Ethics*. Oggi è il grande interprete di una visione in cui il caos diventa linguaggio poetico, forma del sublime. Lo si coglie anche nel nostro disegno, dove Fuksas non a caso scrive quasi un verso che sottende e celebra l'idea di tramonto: «Nella luce della luna è finito». (gianluigi colin)



CORRIERE DELLA SERA
la Lettura

Supplemento culturale del *Corriere della Sera*
del 2 luglio 2017 - Anno 7 - N. 26 (#292)

Direttore responsabile **Luciano Fontana**
Vicedirettore vicario Barbara Stefanelli
Vicedirettori Daniele Manca
Antonio Polito (Roma)
Venanzio Postiglione
Giampaolo Tucci
Beppe Severgnini (7-Sette)

Supplemento a cura
della Redazione cultura **Antonio Troiano**

Pierenrico Ratto
Stefano Bucci
Antonio Carloti
Serena Danna
Marco Del Corona
Cinzia Fiori
Alessia Rastelli
Annachiara Sacchi
Cristina Taglietti

Progetto grafico Gianluigi Colin

RCS MediaGroup S.p.A.
Sede legale: via A. Rizzoli, 8 - Milano
Registrazione Tribunale di Milano n. 505 del 13 ottobre 2011
REDAZIONE e TIPOGRAFIA:
Via Solferino, 28 - 20121 Milano - Tel. 02-62821
PUBBLICITÀ: RCS MediaGroup S.p.A. - dir. Pubblicità
Via A. Rizzoli, 8 - 20132 Milano - Tel. 02-25841
www.rcspublicita.it
© 2017 COPYRIGHT RCS MEDIAGROUP S.p.A.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.